

11. L'abbraccio di Dio

Meditando con Palestrina sul salmo 41, abbiamo assaggiato alcuni temi fondamentali per la verità della nostra vita in Cristo che ho trovato espressi anche nelle tre frasi nella chiesa di Chau Son Nord: il desiderio, la dilatazione dell'anima di fronte al TU di Dio per cui è fatta, cioè nell'esperienza dell'abbraccio di Dio, infine l'esperienza che proprio questo itinerario ci conduce a un riposo sorprendente e condiviso, che crea fra tutti un accordo perfetto. Trovare insieme il compiersi del cuore in Dio dà compimento alla comunione fraterna fra noi. Essere con Gesù è il paradiso, un paradiso di comunione fraterna e universale.

È questo l'itinerario che san Benedetto ha tradotto nel cammino della vita monastica cenobitica che comincia quando Dio cerca un uomo che desidera la vita e la felicità (cf. RB Prol. 14-15; Sal 33,13), passa per la via dell'umiltà fraterna in cui "il cuore si dilata e corre sulla via dei comandamenti di Dio" (RB Prol. 49), e si compie nell'essere portati tutti insieme da Cristo alla vita eterna (cf. RB 72,12).

Quando non si vive la vita cristiana e monastica con questa intensità, essa diventa una via senza senso, che non accompagna la nostra umanità alla pienezza di vita con Cristo e in Cristo per cui Egli è morto in croce ed è risorto. Vivere intensamente la nostra vocazione non vuol dire viverla perfettamente, da "santi subito", ma viverla con verità, compresa la verità della nostra fragilità e del nostro peccato.

Quando l'anima, cioè il cuore, l'io, incontra Cristo e trova riposo in Lui, un riposo che invade di senso e pace tutta la vita e tutto della vita, vede che quel "*Te Deus – Te, oh Dio*" che la dilata nel compimento è un abbraccio, un'appartenenza, dalle dimensioni sorprendenti.

L'abbraccio è la forma della carità di Dio verso di noi. Un abbraccio dalle dimensioni sorprendenti, sorprendenti nell'implicazione, appunto, di tutta la vita. Uno desiderava un compimento che lo liberasse dalle prove, dalla malattia, dalla fatica, dalle miserie, dalle ostilità, dalle antipatie, dalla noia, un compimento dunque che gli permettesse di fuggire tutto questo, di lasciarlo indietro, ed ecco che nell'esperienza di quel compimento, tutto è compreso, tutto è abbracciato, trova cioè compimento nell'appartenenza al Signore. Soprattutto, tutti i rapporti, sono abbracciati, anche i più negativi, logoranti, odiosi; anche quelli in cui noi stessi siamo negativi, logoranti e odiosi. E ci accorgiamo che è proprio di questo che avevamo bisogno, di questa carità, di questa carità di Dio che diventa nostra nel suo abbraccio. Scopriamo che non avevamo bisogno di sfuggire a nulla, ma di trovare l'abbraccio abbastanza largo, abbastanza dilatato, abbastanza *magnifico*, abbastanza *magnificante*, per abbracciare tutto e tutti, tutto in noi e tutto in tutti. Avevamo bisogno di una dilatazione del cuore, di una capacità di magnificare, letteralmente: di far diventare grande, che la nostra anima desiderava ma non poteva darsi da sé. La sorpresa è che abbracciata da Dio e abbracciando Dio l'anima abbraccia tutto e tutti. Ma ne è resa capace perché impara questo abbraccio universale lasciandosi abbracciare dal Signore.

Come impara ad abbracciare un bambino? Lasciandosi abbracciare dalla mamma e dal papà.

Mi fa sempre sorridere vedere dei bimbi molto piccoli, che vogliono abbracciare un altro bambino. Si vede che il gesto non è ancora deciso, misurato, proporzionato. Non sanno dove mettere le mani, dove mettere la testa, se devono stringere forte o piano. Esercitano con impaccio un'esperienza di cui sono oggetto, di cui fanno esperienza perfetta quando sono abbracciati dai genitori, dai nonni o dai fratelli più grandi. Ho sempre negli occhi l'immagine di un ragazzino che ho incontrato in mezzo a una campagna povera in Eritrea. Doveva avere circa dodici anni. Teneva in braccio il suo fratellino di forse tre anni, e lo faceva con una tenerezza, con un amore, con una fierezza di fronte alle quali mi son detto: "Ah se nelle nostre comunità ci sapessimo amare così, abbracciare così, se avessimo questa cura tenera e matura gli uni degli altri!".

Dicevo che un bambino fa esperienza perfetta dell'abbraccio dei genitori. L'abbraccio di una mamma al suo bambino, fin dal primo giorno, è sempre perfetto, umanamente perfetto, non manca nulla, ha una naturalezza assoluta. Ecco, il bimbo intuisce che a quell'esperienza lì è chiamato a corrispondere, che è chiamato a farla propria, perché *naturalmente* vuole diventare come la mamma, come il papà, intuisce che la sua crescita deve seguire le tracce di quell'appartenenza, e quindi dell'abbraccio che la esprime. Ma quando si mette ad abbracciare gli altri bambini, c'è un impaccio, fa gesti non adatti, mette un ditino nell'occhio dell'altro bambino, o lo stringe troppo e gli fa male, oppure cozza con la testa contro la testa dell'altro, o col nasino contro il nasino dell'altro. Da una parte esita e nello stesso tempo è troppo irruente. Insomma, ha bisogno di esercitare fino all'assimilazione un gesto, un rapporto, un rapportarsi che passivamente lo costituisce già, che è già pienezza passiva del suo essere, affinché diventi il suo volto, il suo gesto, il suo rapporto con gli altri.

Questo vale per tutta la nostra crescita umana, spirituale, vocazionale: è necessario che ciò che ci costituisce passivamente, oggettivamente, ciò che riceviamo gratuitamente, diventi costituzione attiva e soggettiva della nostra persona. È soprattutto necessario che il gesto con cui Dio ci plasma diventi forma libera della nostra espressione personale. In parole più chiare è necessario che lo sguardo amoroso di Dio su di noi, quello sguardo che ci crea, che ci plasma, che ci dona di esistere ad ogni istante e per l'eternità, diventi sguardo amoroso del nostro cuore verso Dio e gli altri. L'uomo trova la verità di se stesso quando alza lo sguardo verso lo sguardo del Signore, per scoprirsi amato e perdonato, e chiamato ad amare Dio e perdonare il prossimo. Perché guardando lo sguardo buono del Padre, ognuno di noi non vede solo che è amato e perdonato, ma che Dio ama e perdona tutti gli uomini. Non si può alzare lo sguardo al volto di Dio senza sentirsi chiamati ad amare tutti con il suo stesso amore. È lo strumento delle buone opere del capitolo 4 della Regola di san Benedetto che, se lo osservassimo veramente, cambierebbe il mondo: "Nell'amore di Cristo, pregare per i nemici" (RB 4,72).